

Mia sorella ha le chiavi. La chiamo, per fortuna non è al lavoro, interviene. Giusto il tempo di arrivare.

- Da dove è entrato?

Le chiedo perché i rumori sono opera di un rondone che si aggira tra salotto e corridoio. Le sembra enorme al chiuso. Fa paura, mi dice. E poi puzza di selvatico.

- Caccialo, apri le finestre!

Mi comunica che lo ha già fatto, ma il rondone non si orienta, sbatte contro le pareti come una palla lanciata da una squadra invisibile. Ha fatto cadere alcuni oggetti e molti libri.

- Ma com'è entrato?

Le chiedo di nuovo perché sono proprio sicura di aver chiuso tutte le finestre prima di partire.

- Forse dallo sportello dell'avvolgibile, ci sarà un nido.

Avevo compagnia in casa: un nido. E ci ho dormito sotto. Perfino la puzza di selvatico non mi ha svegliato, la sentivo, come no, ma davo la colpa a una giacca di pelle da portare in tintoria. Tutto questo è un racconto.

- Perché è entrato?

- Ma, Letizia, che ne so, cosa t'importa? Si sarà sbagliato. Comunque adesso... aspetta... è uscito - mi rivela sollevata.

A quel punto io entro nel salone del libro, è finita da un pezzo la lezione di Mainardi e mi sarebbe piaciuto chiedergli come mai il rondone entra ma non riesce a uscire: non ha anche lui una mente come l'ape? Come il polpo e il corvo? Purtroppo non ho fatto in tempo.

Mi rassegno a vagare per ore, di sala in sala, di stand in stand, senza più programma, il programma

IL ROMANZO

Di Letizia Muratori è uscito la settimana scorsa «Il giorno dell'indipendenza» (pp. 112, euro 15, Adelphi), quarto romanzo della scrittrice romana.

cerchiato è andato a monte, alla fine sbatto da una parete all'altra della fiera come una palla lanciata da una squadra invisibile e imprevedibilmente mi diverto.

Quando mi fermo perché è arrivato il momento di incontrare il pubblico e discutere della forma racconto, faccio a meno degli appunti e confesso: - è la cronaca fedele di un errore. Un'avventura breve che ha che fare con l'intelligenza animale. ●

Un po' meno Larsson, un po' più Lisbeth

'Millennium' a versione grande schermo riduce all'osso l'intreccio. Ma rimane un prodotto ben fatto

SILVIO BERNELLI
TORINO

I film tratti dai romanzi nascono con il difficile compito di trasferire sul grande schermo tutte le emozioni suscitate dalla lettura del libro. Una missione che ha le medesime probabilità di successo e di fallimento, visto il rapporto complesso che lega un romanzo alla sua versione su pellicola. In più, è normale che un mega best seller sia oggetto di passione da schiere pressoché infinite di fan. Ed è questo il caso di *Uomini che odiano le donne* dello scrittore svedese Stieg Larsson, primo libro della trilogia Millennium pubblicata in Italia da Marsilio. Giornalista, studioso del nazismo in salsa nord europea, Larsson è mancato qualche anno fa, e così non ha potuto vedere il film tratto dalla sua opera, presentato in anteprima italiana giovedì sera alla Fiera di Torino. Il regista è Niels Arden Oplev, noto soprattutto in ambito televisivo. Agli attori Noomi Rapace e Michael Nyqvist spetta il compito di incarnare la coppia di eroi del libro: l'hacker anoressica e sociopatica Lisbeth Salander e il tenace giornalista investigativo Mikael Blomkvist, punta di diamante della rivista Millennium che dà il nome alla saga. Riassumiamo la storia per i non fan di Larsson.

Appena messo al tappeto da uno scontro con un magnate della finanza svedese, Michael Blomkvist viene ingaggiato da un altro pezzo grosso dell'industria, Henrik Vanger, per indagare sulla scomparsa dell'amatissima nipote Harriet, avvenuta quarant'anni prima. Da qui si dipana una complicata storia che mischia i trucchi della finanza con gli ammazzamenti di un serial killer di tradizione familiare, le suggestioni dell'hackeraggio di alto livello e le trame del giornalismo investigativo. Scenario: una Stoccolma più evocata che raccontata e l'immaginario isolotto di Hedeby dove si svolge

gran parte della vicenda. *Uomini che odiano le donne* ha tutti gli ingredienti tipici dei libri di grande successo: segreti, soldi, morti. La storia di *Uomini che odiano le donne* messa in pagina da Larsson viene giocoforza ridotta all'osso nel film di Oplev. Diverso il lavoro svolto sui due personaggi principali. Della ribelle Lisbeth vengono esaltati tutti i comportamenti borderline, amplificandone la violenza originaria ma anche privandola di alcuni interessanti chiaroscuri.

Lavoro di lima invece per Blomkvist, che perde tutte le caratteristiche del seduttore. Dei due, sembra comunque lui il personaggio me-

La versione di Niels La hacker Salander? Ancora più «borderline» dell'originale...

glio tratteggiato del film. Registrato il dispiacere per aver sacrificato un ruolo intenso come quello di Cecilia, cugina della scomparsa Harriet, rimangono azzeccate le soluzioni per i ruoli di contorno dell'avvocato Frode, del patriarca Henrik Vanger e del viscido avvocato Bjurman, tutore legale di Lisbeth. Soprattutto, del romanzo di Larsson resta lo spirito originario, sottolineato da Oplev con un film dal taglio classico, un po' freddo ma lontano dagli isterismi da video-clip.

La versione per il grande schermo di *Uomini che odiano le donne* è insomma ben confezionata e potrebbe piacere molto ai fan di Millennium. Ai quali non resta che precipitarsi nelle sale a vederla, per poi aspettare le traduzioni cinematografiche degli altri due libri della saga di Stieg Larsson, *La ragazza che giocava con il fuoco* e *La regina dei castelli di carta*. Protagonisti sempre Lisbeth e Mikael. Squadra che vince, non si cambia. La ricetta di un film di successo, probabilmente, nemmeno. ●

LA RETE MEGLIO DELLA RADIO

BUONE DAL WEB

Marco Rovelli
WWW.ALDERANO.SPLIDENR.COM



Internet serve anche a riprendersi la parola quando la parola è tolta. Così ho fatto anch'io, nei giorni scorsi, riprendendomi la parola pubblicando un post su blog e facebook. Adesso me la riprendo anche in questo spazio, perché alla questione ci tengo. Mi hanno chiamato al telefono per parlare di migranti, a una radio torinese. Non riassumerò il mio intervento, focalizzato sul concetto che l'inferiorizzazione dei migranti detti «clandestini» - che trova il suo culmine nel dispositivo chiamato Cpt/Cie - serve a produrre servi. Un poliziotto della Ugl ha ribattuto che sono male informato, perché, ha detto, «i posti nei centri sono limitati e noi diamo assoluta priorità...». A quel punto mi è caduto il cellulare di mano, e la linea è caduta con lui. Ma dal contesto si capiva che stava parlando della priorità nella detenzione di «delinquenti». Ora, è molto tempo che ribadisco proprio questo, che nelle grandi città si agisce prevalentemente così. Il poliziotto non si rende conto della gravità della pratica. Che sovverte i principi giuridici fondamentali, visto che se si è colpevoli qualche reato si deve finire davanti al giudice, e non può essere l'autorità amministrativa a decidere arbitrariamente chi è delinquente e chi no (e quando si comincia così, finiscono prima o poi per scontarla tutti - facile richiamare alla mente la nota poesia del pastore evangelico Martin Niemöller, falsamente attribuita a Bertolt Brecht, *Prima di tutto vennero a prendere gli zingari*). Avrei voluto dirglielo, così come avrei voluto dirgli che da quell'ammissione consegue logicamente il riconoscimento del fatto che tutti gli altri non sono qui a fare nulla di male, e per lo più lavorano, e allora non si vedrebbe perché non riconoscerli diritti, se non fosse appunto, che quelli sono servi e a produrli servono quei centri. Avrei voluto dirglielo, se non fosse che quando mi hanno richiamato dalla radio la trasmissione era già finita. ●